

Relazione di **ROSALBA CICERO**

Quello a cui stiamo assistendo da quasi quattro anni, ce lo siamo già detto in altre occasioni, è la fine di un ciclo economico, di un modello che ha prevalso per almeno 30 anni: è la crisi dell'ideologia liberista, quello che recentemente Alfredo Reichlin ha definito "l'illusione che il mondo possa essere governato come un grande mercato". E' un'aspirale perversa: la crisi nata come debito privato si è trasformata in crisi del debito pubblico e sta aggredendo i paesi occidentali, soprattutto quelli europei. La ragione di fondo è meno complessa di quanto appaia: gli stati hanno dovuto sborsare somme gigantesche per ripianare i buchi delle banche e così molti paesi hanno visto aumentare a dismisura il proprio debito pubblico. In Italia il meccanismo è stato diverso ma le conseguenze sono identiche, visto il grande indebitamento arrivato al 120%. A questo punto la finanza internazionale (i mercati), proprio quelli salvati dagli interventi degli stati, hanno visto aprirsi nuove possibilità speculative contro gli stati indebitati e così hanno iniziato, con i soldi che vengono dalle tasche dei contribuenti, a scatenare l'assalto speculativo al debito pubblico. E' una spirale perversa se non si interviene contemporaneamente sul rientro del debito e sulla crescita. Se l'economia non riparte le entrate fiscali non possono aumentare e quindi non si riesce a ridurre il debito. Questa in estrema sintesi la spirale che sta strozzando i paesi europei, più in generale i paesi più sviluppati.

Mario Draghi, intervenendo al Comitato per lo sviluppo ha parlato di 205 milioni di disoccupati nel mondo che senza ripresa tenderanno ad aumentare. L'intera Europa è a rischio. Vista l'interdipendenza dell'economia, non solo la Grecia, corre il rischio di una recessione storica con un rischio default a cascata dei Paesi della zona euro. E' drammatico vedere come un'enorme ricchezza di liquidità non viene investita in attività produttive e viene consumata nel mercato finanziario con la conseguente speculazione sulle materie prime e sull'aumento dei prezzi. La preoccupazione è su più fronti e riguarda il fatto che la crisi del debito in Europa mette a rischio non solo l'euro, ma il futuro dell'unione europea, la salute dell'economia mondiale e che le manovre economiche che i governi stanno sviluppando in Europa avendo un carattere recessivo comprimono la spesa e inesorabilmente riducono la domanda, allontanando sempre più la crescita e la ripresa economica. Non ci sono ricette facili, ma è evidente che da una crisi come questa non si esce se non si interviene per creare un sistema di garanzia del debito pubblico della zona euro, sulle modalità di finanziamento della crescita a livello europeo, concordando il segno sociale degli interventi in modo da non gravare il costo del rilancio economico sugli strati più deboli della popolazione.

E' vero, sempre meno le scelte sono in capo ai governi nazionali, ma noi sappiamo che sono i singoli governi che possono tracciare il segno sociale delle scelte, che decidono dove e come distribuire il peso delle misure che si stanno adottando. La scelta di tutto ciò determina il proprio sviluppo, sapendo che i cambiamenti sono anche occasione per mettere in discussione modelli, culture, comportamenti.

La posta in gioco è grossa. Guardando un attimo avanti è anche troppo facile prevedere che misure che alimentano l'insicurezza sociale possono rafforzare spinte populiste: ve ne sono già tante in circolazione, in tanti paesi, e se dovessero radicalizzarsi (e l'ipotesi è tutt'altro che da escludersi) si entrerebbe in un circuito perverso in cui una questione sociale inasprita potrebbe trasformarsi in questione democratica. Ciò che sta accadendo soprattutto nell'est europeo (pensiamo ad esempio l'Ungheria), lascia intravedere minacce serie al nostro futuro democratico. Ecco perché ancora una volta la questione sociale, la difesa e la valorizzazione del lavoro, sono parte essenziale della difesa della stessa democrazia. Lavoro e democrazia ancora una volta sono questioni che vanno declinate assieme.

Noi come sindacato abbiamo una grande responsabilità non solo nel contrastare scelte sbagliate, ma anche per orientare le scelte in modo socialmente equo, per ridurre le disuguaglianze e redistribuire reddito, indicare una strada di uscita e tenere aperta una prospettiva.

Questo è lo spirito di fondo che ha spinto la CGIL a proclamare lo sciopero del 6 settembre e prima ancora quello di Maggio, questa è la motivazione che ci spinge a non rassegnarci e continuare la mobilitazione per raccogliere il profondo dissenso presente nel Paese e cercare di orientarne gli sviluppi. Uno sciopero che è andato bene, oltre le previsioni. Non scontato il risultato visto il poco tempo a disposizione. Uno sciopero che ha risposto ad un malessere e a un sentire molto diffuso tra la gente. Uno sciopero che ha rappresentato una risposta forte all'obiettivo del governo di dividere e che ha allargato il consenso attorno alla nostra piattaforma, attorno alla proposta di una patrimoniale, alla necessità di intervenire sul recupero dell'evasione, ma anche attorno alla posizione di stralcio dell'art.8 e alla sua incostituzionalità. Una mobilitazione, che insieme all'opposizione in parlamento ha fatto fare retromarcia su alcuni punti importanti come il recupero delle festività civili e la 13ma del pubblico impiego.

In discussione non abbiamo messo la necessità di una manovra, ma abbiamo criticato e contestato l'impianto complessivo della manovra, la decisione di tagliare senza investire nella crescita, le ricadute sul versante sociale che stanno scaricando sui cittadini, sul lavoro pubblico, le donne e i ceti più deboli il riassetto del bilancio pubblico. Questo atteggiamento è stato capito e premiato dall'ampia partecipazione alla mobilitazione.

Chi non sembra rendersi conto del grande divario che c'è fra la gravità della crisi e la debolezza delle risposte adottate dal nostro Paese, è proprio il nostro Governo, in primis il Presidente del Consiglio, che si autodefinisce "Premier a tempo perso", e che con il suo comportamento a dir poco imbarazzante, oltre a farci vergognare ogni giorno di fronte al mondo intero, fa perdere di credibilità al Paese. Il declassamento dell'Italia deciso da Standard & poor's è la dimostrazione di questa perdita di credibilità, dove si ritiene il governo non all'altezza della situazione e quindi incapace di riuscire a eliminare il deficit entro il 2013. Il problema vero, drammatico, è la crescita, che secondo le ultime stime di Confindustria e commissione europea è stata rivista al ribasso per il 2011 allo 0,7% e per il 2012 dello 0,2%.

I dati OCSE di questi giorni sono l'ennesima conferma della drammaticità della situazione in cui si trova il Paese, e dell'incapacità del governo nell'affrontare la crisi. Un macigno per il futuro delle giovani generazioni. Il tasso di disoccupazione giovanile è salito a fine 2010 al 27,9% della forza lavoro, rispetto al 20,3% del 2007 e colpisce particolarmente le donne fra i 15 e i 24 anni, fascia in cui il tasso sale al 29,4%, mentre il lavoro temporaneo secondo gli studi di Confindustria è cresciuto dal 23,3 del 2001 al 46,7 del 2010.

La preoccupazione per la situazione sociale e economica quindi si allarga sempre più. La Cgil non è più sola a denunciare la gravità della fase. Forte è stato il richiamo del Pontefice ad Ancona alla responsabilità umana nel ridare dignità al lavoro, dicendo testualmente "hanno dato agli uomini pietre al posto del pane, confinando valori e etica al privato e non alle attività economiche". Anche la Conferenza episcopale si è mossa: il Cardinale Bagnasco ha finalmente usato parole più severe di censura per l'immoralità dilagante e che sembra scendere a cascata dai vertici più alti del governo.

Anche la Presidente Marcegaglia ha usato toni mai sentiti prima: "o il governo è in grado di cambiare o è meglio ne tragga le conseguenze, il nostro Paese è in pericolo e questo governo non è d'aiuto". Anche qui un grande elemento di discontinuità. Confindustria (e con loro altri pezzi del sistema di rappresentanza), ha tolto il sostegno al governo, gli ha chiesto di uscire di scena e ha presentato un manifesto che contiene alcune cose condivisibili e altre no, specie quando è tiepida sulla patrimoniale, mentre è molto decisa nel chiedere di

superare le pensioni di anzianità. In questo, d'accordo con il ministro Sacconi che parla di "riaprire il cantiere della previdenza". In una situazione simile è sbalorditivo che chi evoca grandi riforme e interventi strutturali, fra le ricette proposte collochi come punto centrale il mettere mano sulle pensioni con l'abolizione dell'anzianità. Una misura di tale genere aumenterebbe e aggraverebbe i problemi dell'ingresso dei giovani al lavoro, renderebbe più problematico la gestione delle crisi aziendali.

Ma è comunque rispetto a questa situazione di mancanza di prospettive, che è diventato difficile anche per CISL e UIL mantenere un atteggiamento di stampella al governo. A maggior ragione quando nella manovra economica c'erano solo tagli, niente per la crescita e non sono arrivati i risultati sul fisco e quelli sulla politica sbandierati in modo fin troppo populista.

La crescita, il lavoro, i giovani, sono l'emergenza. Per questo le iniziative che proseguiranno da qui alla grande manifestazione della CGIL, proclamata per il mese di novembre (e prima ancora quelle della FP, dello SPI, quelle della Lombardia etc.), avrà al centro il futuro, il lavoro, partendo dal mettere in evidenza qual è la situazione reale del Paese, lo stato delle crisi, delle aziende che chiudono e le mancate risposte, che non stanno arrivando dai tavoli nazionali. E questo vale a partire dai nostri settori.

Anche qui in Lombardia, insieme ai territori, stiamo cercando di ricostruire come sono messi i nostri settori dal punto di vista produttivo e quali riflessi dobbiamo aspettarci dopo la manovra appena varata per quanto riguarda l'occupazione e il reddito (ammesso che non succeda altro, visto che le cose cambiano ogni giorno, adesso si parla di dismettere patrimoni pubblici etc).

Questo lavoro non è completato, ma leggendo i dati e confrontandoci con i territori, possiamo dire che non solo a livello nazionale ma anche nella nostra regione il settore che più soffre dall'inizio della crisi 2007-2011 è quello più manifatturiero e in particolare il tessile, con un differenziale dall'inizio della crisi ad oggi di oltre il 10% sia per ciò che riguarda la produzione, che il fatturato e l'export. Il 2010 e continua nel 2011, ha visto comunque salire per tutti i settori, anche per il tessile con qualche problema nell'abbigliamento arredamento, tutti gli indicatori di produzione, fatturato e export. La chimica in particolare nel 2010 ha raggiunto i dati pre crisi sull'export, con differenziali ancora significativi sul 2007 rispetto al fatturato e alla produzione.

Al contrario della Lombardia dove la chimica anche in volumi è cresciuta dell'8%. Ma ancora meglio va il farmaceutico, che ha raggiunto e superato i risultati pre crisi in termini di fatturato e di export, permangono ancora dei differenziali rispetto al 2007 anche se di poco rispetto sulla produzione. Sempre nel 2010 significativo è il dato della Lombardia dove il settore chimico insieme a quello dei metalli ha contribuito per il 40% alle esportazioni della regione, mentre il tessile, abbigliamento, calzaturiero insieme al mobile, i così detti settori del made in, hanno contribuito per il 11%, gli altri settori compreso la gomma e plastica per il 40%. Ma questi dati vanno letti, rispetto alle riorganizzazioni dei gruppi e delle filiere, rispetto alle delocalizzazioni, rispetto al cambiamento produttivo e diverso mix di prodotti presente in tutti i settori.

Ma, se mettiamo a confronto questi dati con la situazione occupazionale, vediamo che non c'è riscontro fra questi segnali di reazione del sistema industriale, rispetto alla situazione occupazionale.

I dati forniti dall'INPS, sull'utilizzo della cig, cigs e cassa in deroga emerge che anche se i primi sei mesi del 2011 è diminuito il ricorso complessivo di ammortizzatori (con qualche differenza sulla cigs), complessivamente il ricorso è sempre molto alto, e soprattutto una lettura più attenta ci dice che sono aumentati i fallimenti. In Lombardia del 58%, mentre il concordato preventivo del 38%, una parte rilevante riguarda i nostri settori. Se seguiamo le analisi di settore, messi a confronto con i dati INPS, i posti di lavoro a rischio dall'inizio della crisi sono del 18% in tutto il sistema moda, del 7% nel farmaceutico, del 14% nella gomma e plastica, del 10% nel chimico. Questi dati credo si avvicinino molto a ciò che viviamo in Lombardia, dove ad oggi, i lavoratori che dall'inizio della crisi solo nel chimico sono andati in

mobilità sono più di 5.000, mentre per il settore tessile si parla di circa 10.000 posti a rischio dall'inizio della crisi. Una situazione dove i grandi tavoli nazionali non ricevono risposte, dove gli investimenti sono (fatto salvo alcune eccezioni), pressoché fermi: tutto questo crea un vero allarme sociale. Una riflessione dobbiamo dedicarla anche al ricorso ai contratti di solidarietà, che in Lombardia (per lo più nei nostri settori), sono aumentati del 14%, ma meno che altrove. Le ragioni penso stiano nelle difficoltà delle imprese ad organizzarsi in un orario verticale, il fatto che nelle aziende c'è più un problema di flessibilità, di ciclicità annuale. Ma credo anche una buona parte di responsabilità a un uso ancora limitato di questo strumento stia nella cultura d'impresa, ancora fortemente restia all'uso di questo strumento.

Se non intervengono elementi di inversione di tendenza sul piano macro economico e nazionale, questa situazione non può che deteriorarsi ulteriormente, facendoci perdere pezzi di filiere, mettendo a rischio eccellenze che ci sono, imprese che continuano a fare ampi margini, non solo nel chimico farmaceutico, ma anche nel tessile.

Per quanto riguarda i settori dell'energia, lievi contraccolpi occupazionali si cominciano a sentire, dopo l'esito del referendum sul nucleare, noi tutti, ci saremmo aspettati che il governo aprisse un'ampia discussione nel paese per arrivare alla definizione di un nuovo piano energetico nazionale, rispondendo così alla domanda referendaria. Ancora una volta le nostre speranze sono rimaste disattese, e quel che è peggio i nodi sono rimasti irrisolti con ricadute negative sull'economia, sui costi a carico delle imprese e sui redditi delle famiglie. Per questo nei settori dell'energia elettrica e del gas la Filctem nazionale e la CGIL hanno presentato all'audizione dell'autorità dell'energia (proprio nei giorni scorsi), un documento dove facendo sintesi fra l'esito referendario e i riflessi della manovra economica, compreso gli esiti della Robin tax che ha colpito anche le fonti rinnovabili, hanno posto la preoccupazione che a rischio vi fossero i posti di lavoro e gli investimenti già programmati in questo settore per impianti e installazione energetiche. Un documento che dice con chiarezza che il nucleare non può essere riproposto nel Paese (con queste tecnologie), che la scelta è il mix energetico nazionale necessario alla soluzione dei problemi di sicurezza e di approvvigionamento, la riconferma di una diversa politica energetica da percorrere attraverso l'efficienza e del risparmio, dell'uso sempre più esteso delle rinnovabili, della diversificazione delle fonti e dei fornitori. E, legato all'obiettivo delle infrastrutture, si chiede più sinergie nella gestione delle reti energetiche (elettricità e gas) per avere politiche industriali capaci di supportare un nuovo assetto della produzione energetica.

Tutto questo interroga anche noi, ed è per questo che a giorni ci confronteremo con la CGIL e abbiamo proposto che vi fosse la presenza della Funzione pubblica, per definire un documento congiunto da presentare alla regione ma anche ai vari livelli territoriali di confronto e contrattazione su questi nodi per noi fondamentali per il rilancio del settore e lo sviluppo del sistema industriale nel territorio lombardo.

La preoccupazione generale consiste sull'effetto sociale della sommatoria dei dati sugli effetti della crisi, sommati all'aumento dell'IVA, agli effetti della manovra economica sulla finanza locale (sulla quale pesano già i tagli dello scorso anno). Le regioni come sappiamo stanno già trasferendo l'effetto dei tagli sui servizi, aumentandone i costi e riducendone l'erogazione, a partire dai trasporti. In Lombardia le 5 manovre del governo, complessivamente solo sui trasporti hanno prodotto una riduzione di risorse corrispondenti a 300 milioni di euro: è del tutto evidente che questa operazione ricadrà sull'utenza con aumenti delle tariffe e disagi per la qualità del servizio. L'insieme di tutto questo lascia intravedere un cambio della condizione sociale del Paese, con la penalizzazione di interi territori e gruppi sociali. E come ben sappiamo, i tagli dei servizi faranno ricadere ancora di più sulle famiglie e in particolare sulle donne il lavoro di cura e le sospingeranno anche alla rinuncia dell'eventuale lavoro disponibile.

Per questo la nostra mobilitazione deve continuare. La strada scelta, giustamente, è stata quella di muoverci su due vie parallele. Da una parte la mobilitazione che continua, articolata e diffusa nei territori, che allarghi le alleanze, anche con rappresentanti e

amministratori degli enti locali, per sostenere le nostre proposte su come intervenire per la crescita e per il reperimento delle risorse necessarie (con la patrimoniale, agendo sulle grandi ricchezze etc). Una mobilitazione che sappia tener conto di alcune criticità oggettive. Innanzitutto sappiamo che sarà difficile recuperare a livello locale ciò che è stato tagliato a livello centrale in termini di risorse, ma occorre aprire confronti, relazioni per come affrontare nel territorio e nelle aziende, con le associazioni d'impresa, questa situazione. Per questo serve ragionare insieme sulla contrattazione sociale e sul fatto che senza crescita sarà complicato anche per regioni e per comuni intervenire sugli investimenti nel territorio e a sostegno dell'occupazione. Questa è una partita davvero complicata, che ci deve vedere molto attenti nel territorio. In questo quadro si colloca la nostra iniziativa del 27 ottobre, per proporre un patto al sistema di rappresentanza (che sarà presente), per il futuro del Sistema moda, per tenere insieme il settore e il lavoro, per sostenere politiche di innovazione, anche nelle relazioni industriali. L'obiettivo è di concordare alcune priorità, da avanzare ai vari livelli istituzionali, a partire dalla Regione Lombardia, per riqualificare e riposizionare il settore moda e allo stesso tempo dare una prospettiva di buona occupazione. Entro fine anno, in occasione dell'anno internazionale della chimica, si terrà con lo stesso obiettivo una iniziativa per il chimico. In secondo luogo ci deve risultare chiaro che la manovra ci costringerà a misurarci con le previste misure di privatizzazione dei servizi (in chiaro contrasto con l'esito dei referendum), oltre che con i tagli ai trasporti locali e ai servizi. Proprio su questo punto, come Filctem regionale stiamo preparando un documento che presenteremo alla Cgil e alla FP per concordare come muoverci, attraverso la contrattazione, nei confronti della regione e nei territori.

Le iniziative che proseguiranno da qui alla grande manifestazione della CGIL, proclamata per il mese di novembre, avranno al centro i temi della crescita, del lavoro e dell'equità sociale, ma anche per aprire tavoli sulla gestione delle nuove condizioni di povertà, delle tante crisi aperte, del rischio di chiusure di aziende. Una mobilitazione per mettere al centro il lavoro, la politica industriale, le persone e la loro condizione di vita.

Possiamo farlo oggi, a maggior ragione avendo più di un elemento di discontinuità : -il governo che ha provato ancora una volta a dividere (i lavoratori privati dai pubblici, i sindacati confederali, cercando di isolare la CGIL), non ci è riuscito, perché è via via cresciuto il consenso attorno alle questioni da noi poste, a cominciare dal fatto che non c'entrava nulla l'art. 8 con il risanamento dei conti pubblici.

-La cisl e la uil che devono registrare il fallimento della loro strategia. Avevano scommesso sul modello Fiat e adesso anche loro fanno fatica a reggerne la posizione dopo le ultime scelte di Marchionne di chiudere degli stabilimenti; avevano scommesso sulla non ostilità al governo Berlusconi, sul sindacato delle compatibilità e ora devono fare i conti col fatto che non hanno portato a casa molto, visto che sul fisco, sull'evasione, sui costi della politica è tutto fumo e niente sostanza. Sono passati da un più o meno velato consenso a come il governo si stava muovendo a proteste al loro interno, in particolare sulle pensioni e sull'art. 8, fino alla posizione di Bonanni che ora dice che si può mettere in campo un governo di larghe intese. Un Bonanni in difficoltà, che ha provato a rimediare chiedendoci di sistemare solo il pezzo che dell'art. 8 riguardava l'articolo 18. Una posizione che rispondeva al malcontento all'interno della sua organizzazione, ma che voleva aprire un ponte anche a chi in buona fede, all'interno della nostra organizzazione, pensava si potesse salvare il salvabile, partendo da ciò che univa con cisl e uil. Se avessimo risposto al salvataggio di cisl e uil, non saremmo stati capiti dai nostri, il disorientamento sarebbe stato grande e avremmo portato l'organizzazione a una posizione di subalternità, perché l'articolo 8 non va bene tutto ed è la fine del sindacato confederale e della contrattazione.

L'altra strada, quella scelta dalla Cgil è quella di chiedere che sia stralciato l'art. 8, e lo chiediamo anche denunciandone la non costituzionalità, coerentemente con l'impostazione che ha portato all'intesa dell'altro giorno, ossia chiedere a cisl uil e CONFINDUSTRIA di riconoscere l'accordo del 28 giugno. Ed è evidente che se chiediamo di rispettare l'accordo, non applicando quanto contenuto nell'art.8, dovevano anche garantire la nostra firma. Il

direttivo del 9 settembre ha dato quindi mandato alla segreteria nazionale di firmare l'accordo sospendendo la consultazione. Una scelta faticosa perché è evidente che il direttivo ha preso atto della straordinarietà della fase. Questo era l'unico modo per non essere noi quelli messi in un angolo, ma era necessario che fossero gli altri a scegliere se essere coerenti con quanto siglato.

E' stato importante fare questo passo. Proviamo a immaginare cosa poteva essere un sistema di piccole imprese come il nostro se ci fossimo trovati di fronte con solo l'art. 8 , senza avere più regole. Oppure cosa sarebbe potuto accadere per i prossimi rinnovi contrattuali se avessimo avuto in campo solo l'art. 8 e l'accordo separato del 2009. La consultazione il direttivo nazionale ha deciso che va avanti e si chiuderà entro il 21 ottobre ed è evidente che chiama tutti a una responsabilità più alta e a una coesione di tutto il gruppo dirigente, a cui come Filctem daremo tutto il nostro contributo per una buona riuscita. Per quanto riguarda l'accordo del 28 giugno ne abbiamo già parlato nell'ultimo direttivo. Aggiungo solo che è importante che: si salvino i due livelli di contrattazione, si mantenga la fonte gerarchica del 1 livello che decide su che materie demandare al 2 livello l'adattabilità delle norme, escludendo salario e diritti, vi sia la mancanza di deroghe, si sia ottenuto la certificazione sulla rappresentanza, dove nessuno può più decidere chi sta ai tavoli e chi rappresenta. Ed è importante che si sia giunti a questa intesa prima della presentazione delle piattaforme. Lo hanno fatto i bancari prima, così la Filctem di Milano, ma oggi è importante lo abbia fatto la confederazione. Intesa che va estesa a tutte le associazioni. Un accordo che deve essere vincolante non solo per gli associati di CONFINDUSTRIA ma anche per le nostre strutture. E credo che come si è chiuso il direttivo della Fiom e l'ipotesi di piattaforma che prevede i tre anni di durata del CCNL, è un segnale molto importante che tiene conto di questa discussione. Sapendo che non tutti i problemi sono risolti, perché tutte le posizioni sono in campo, comprese quelle di CISL e UIL .

Il rinnovo dei CCNL non sarà facile, ma almeno adesso sono chiare le regole. Proprio per questo, noi più di altri, con la nostra cultura di contrattazione, dobbiamo sentirci particolarmente responsabilizzati nell'applicare l'intesa del 28 giugno. Credo dobbiamo aspettarci pressioni su come si intende fare l'adattabilità delle norme. Sta a noi decidere, ad esempio, per i contratti che non l'hanno fatto, cosa resta nel CCNL sull'orario e cosa va al secondo livello.

Credo che in questi rinnovi dobbiamo aspettarci soprattutto pressione sui costi. Ma di tutto questo discuteremo da qui alla presentazione delle piattaforme, il primo entro giugno ed è quello delle lavanderie. La Filctem nazionale ha presentato un suo percorso di discussione, noi come Lombardia daremo il nostro contributo di merito.

Infine, abbiamo discusso in questo direttivo di tesseramento, sapendo che le questioni organizzative e le politiche sono strettamente intrecciate tra loro. Per questo alla fine del direttivo vi proporremo di eleggere la commissione dei saggi per eleggere al primo direttivo utile, probabilmente nel mese di novembre, l'integrazione alla segreteria regionale di una compagna.

I criteri che vi propongo sono: il riequilibrio di genere, il rinnovamento/ringiovanimento, la sostenibilità economica della categoria.

Lo spirito come sempre è quello di essere coerenti, guardando avanti, tenendo insieme quotidianità e prospettiva.